

Gualberto Alvino

Franco Brevini

La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano

Milano

Feltrinelli

2010

ISBN 978-88-07-10462-6

Terso e privo di tecnicismi, come avvisa il risvolto, ma non senza fiotti di pompa retorica, la stessa contro cui si scagliano dardi di fuoco («solo nello spendersi nel mondo senza eludere le sue selve oscure sta la salvezza. [...] Letteratura [...] è anche vita vissuta e dolore. [...] i libri non possono parlare se non bevendo il nostro sangue»), questo viscerale e a tratti rapinoso *pamphlet* di Franco Brevini — critico militante, contemporaneista di vaglia, apprezzato specialista di tradizioni dialettali — poggia su un assunto a dir nulla sorprendente: la letteratura italiana non sarebbe mai riuscita a diventare *letteratura degli italiani* essendosi espressa per secoli nel toscano trecentesco, foggiate dalle Tre Corone e codificato nel 1525 da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* quale prestigioso codice antiquario rigorosamente staccato dalla lingua dell'uso: un «superdialetto» di impareggiabile perfezione formale, ma inguaribilmente avulso dalla realtà e dall'esperienza quotidiana; una lingua morta, metastorica, normativa e libresca, riserva esclusiva di sparute schiere di dotti miranti ad autocelebrarsi, ermeticamente chiusa ad ogni innovazione e più innaturale d'un fiore di sera, che ha prodotto una letteratura avvilita su sé stessa, splendidamente autosufficiente, consacrata al culto della forma, inetta a scavare nell'uomo e a narrare storie, per la quale «l'aula, la curia, la biblioteca hanno contato ben più della piazza» e le *curae* «retoriche hanno di gran lunga prevalso su quelle comunicative».

Donde la tradizionale avversione della lingua poetica per la sfera familiare e i temi «concreti» della vita d'ogni giorno: «Non è senza significato – afferma Brevini – che la sua “inedita poesia senza nome” Leopardi l'abbia costruita senza mai uscire dalle più rigide forme codificate dalla convenzione classicista, persuaso in più che il linguaggio poetico debba mantenersi rigorosamente distinto dalla lingua quotidiana». Forzati, insomma, a tradurre dalla *mother tongue* a quell'astratto «esperanto» letterario, i nostri scrittori non avrebbero potuto «pescare nelle zone più intime e profonde del proprio io, da sempre consegnate all'evocatività delle uniche lingue naturali, i dialetti»: vivi, immediati, vicini alle cose e ricolmi di mondo perché strettamente intrecciati «al rapporto primario con la madre, dunque ai vissuti più remoti, al corporeo, alle prime esperienze percettive e sensoriali».

Il «superdialetto» toscano avrebbe inoltre pesantemente influenzato le strategie di ricezione: «Per le sue stesse caratteristiche di codice solo letterario – spiega il critico –, è risultato una lingua a bassa densità denotativa e invece ad altissima valenza connotativa. Ciò ha fatto sì che in questo idioma inseparabile dalla sua tradizione letteraria ogni parola si offrisse già come una parola 'poetica'. Di qui l'operare degli autori prevalentemente attraverso i procedimenti [...] di variazione, ripresa, risemantizzazione, allusione, procedimenti che rinviano a loro volta alla fruizione di un lettore complice. È lui l'unico interprete davvero ipotizzabile per la maggior parte della nostra letteratura. Solo andando oltre la fruizione immediata, l'interpretazione letterale, la lettura 'ingenua', chi affronta un testo è in grado di cogliere il senso profondo di un'opera, che dipende in larga misura dalla ricchezza del suo gioco intertestuale. Il significato insomma appare inseparabile da un ipersignificato intessuto al testo e, invece di un normale lettore, condannato a restare all'esterno di una pagina di cui coglie solo i significati più immediati, presuppone in realtà un superlettore». E conclude: «Per secoli, avvalendosi di una lingua codificata fino all'esasperazione, la letteratura italiana ha saputo produrre capolavori. Ma a quali prezzi? Imponendo quali censure agli scrittori? Comunicandoci quale immagine del paese?».

Spunti critici stimolanti e non privi d'interesse, ma inficiati da un'alta quota di relatività e d'impressionismo. È anzitutto evidente che adoprare, come fa il Brevini, una (più che legittima) passione per le scritture vernacolari quale metro d'analisi e giudizio non può sortire esiti scientificamente attendibili: chi ha deciso (si discorre, beninteso, non già di lingua d'uso ma degli autori) che esclusivamente al dialetto competa lo statuto di codice capace di «pescare nelle zone più intime e profonde» dell'io nonché di riferire i vissuti più remoti e le più genuine esperienze percettive e sensoriali? Preso per concesso che fine ultimo dell'arte della parola sia la rappresentazione di vissuti reconditi e di esperienze percettive «genuine» (resta un arcano cosa il Nostro precisamente intenda con tale attributo), forse che non abbiamo da un lato testi vernacolari di nessun pregio perché inabili non solo a «riferire» alcunché ma a toccare qualsivoglia risultato estetico, e dall'altro scritture di gran valore plasmate sul toscano del Trecento anziché attinte alle «memorie sedimentate nel Verziere, in Trastevere, alla Vetra»? E ovviamente poco importa «a quali prezzi» esse siano state prodotte. Il fatto che Leopardi, uno dei più studiati autori moderni, abbia composto – come ammette lo stesso Brevini – la sua “inedita poesia senza nome” «senza mai uscire dalle più rigide forme codificate dalla convenzione classicista, persuaso in più che il linguaggio poetico debba mantenersi rigorosamente distinto dalla lingua quotidiana» dimostra inoppugnabilmente che in arte non si danno codici più vivi e vitali di altri né tantomeno temi oggettivamente privilegiabili (perché mai la piazza dovrebbe contare più dell'aula e della biblioteca, visto che in queste non si può che parlare di *vita*? a meno che Brevini reputi non-vita, non-mondo, non-realtà la scuola e la cultura), per il semplice motivo che non esistono forme bell'e pronte da adottare, ma – Proust *docet* – ogni scrittore è costretto «a farsi una sua lingua, come ogni violinista è costretto a farsi un suo 'suono'».

Non si vede, inoltre, in virtù di quale indeclinabile dogma la lingua poetica dovrebbe necessariamente accostarsi alla sfera familiare e ai temi «concreti» (altro termine denso di mistero) della «vita d'ogni giorno»: Brevini non può non sapere che l'elezione d'un siffatto criterio espellerebbe fatalmente dalla letteratura non solo italiana un numero incalcolabile di capolavori assoluti fondati su temi e sfere tutt'altro che familiari e concreti.

Infine: che la *complicità* del lettore, ossia la sua compartecipazione attiva (Pizzuto direbbe, tomisticamente, «contuizione») al farsi dell'opera, costituisca il momento centrale e irrinunciabile del processo estetico è nozione passata in giudicato *ab immemorabili*, e non concerne soltanto la nostra letteratura, bensì tutte le letterature d'ogni tempo e luogo. Come è un dato universalmente acquisito che l'abile a cogliere unicamente «i significati più immediati» d'una pagina non può ambire in nessun modo al titolo di *lettore*, essendo questi sempre e immancabilmente un *superlettore*.